

136

AN V 37

SILVIA ALBERTONI TAGLIAVINI

== LA DONNA ==
E LA GUERRA

*Si vende a beneficio del Patronato Pro Mutts di Bologna
e della Sezione Bolognese della Croce Rossa Italiana pel soccorso ai feriti in guerra
al prezzo di L. 0,50 la copia.*



BOLOGNA
TIPO-LITOGRAFIA SORDOMUTI
1912

SILVIA ALBERTONI TAGLIAVINI

❁ ❁ ❁ ❁ CONFERENZA ❁ ❁ ❁ ❁

tenuta nella Sala dei Notai il 21 Dicembre 1911 a beneficio del
Patronato Pro Mutis di Bologna e della Sezione Bolognese
della Croce Rossa Italiana pel soccorso ai feriti in guerra.

*Si vende a beneficio delle due Istituzioni suddette
al prezzo di L. 0,50 la copia.*

BOLOGNA

TIPO-LITOGRAFIA SORDOMUTI

1912



ALLE DONNE DEI NOSTRI PRODI ❀ ❀

CHE IN TRIPOLITANIA E IN CIRENAICA

❀ ❀ LOTTANO MUOIONO VINCONO

Signore e Signori!

SE la parola *donna* deve evocare tutto un poema di soavità, di gentilezza e di pace, non vi sembra stridente contrasto associarla all'idea della guerra, cioè di quanto appaga l'istinto atavico di ferocia e di lotta, sopito, ma non morto mai nel cuore dell'uomo?... Eppure, quando la guerra non sia sfogo di passione brutale, ma la rendano nobile e santa i fini per cui vien combattuta; quando sia la fiaccola possente accesa in nome della patria e della fede, della civiltà e della gloria, non è strano che la sua fulgida luce irradi anche la donna, che sembra quasi, in quei momenti, acquistare una duplice natura, poichè, pur rivestendo virili virtù, serba quel fascino di grazia e di poesia che è inerente al suo sesso.

Dalle nebbie del mito ecco sorgere la figura di Semiramide, la regina guerriera, che se da una leggenda, accolta anche da Dante, ci viene presentata come un abisso di lussuria, al punto da far legalmente lecito ogni delirio dei sensi, da un'altra invece ci è dipinta come saggia legislatrice, intrepida combattente; ed io amo più attenermi a quest'ultima, raffigurandomi la regina bellissima, non mollemente seduta all'orientale su morbidi cuscini, ma in atto di chi brandisce la spada nell'ora di un fiero cimento.

Il nome stesso di *Shem-rami*, le fu dato, sempre secondo la leggenda, per un fatto guerriero: narrasi che la bella e forte Hadossa (Fior di mirto) moglie d'un ufficiale, agevolasse al mitico Nino la presa d'una città, mediante certi segnali, onde fu chiamata poi

Shem-rami: segno alzato... edalzata ella stessa al talamo regale: narrasi pure che, emula della gloria del suo sposo possente, a cui succedette nel trono, facesse rivaleggiare la sua Babilonia con la Ninive da lui ampliata e abbellita in modo favoloso, e che movesse incontro al re delle Indie con tre milioni di fanti, cinquecentomila cavalli e centomila carri... un esercito che oggi farebbe un comodo immenso anche a noi, per isgombrare a grande velocità i nostri nuovi territori di conquista da Arabi, Turchi, e Beduini!..

Bella e poetica leggenda, tutto ciò, ma rivelante con limpidezza che la donna, anche in quei tempi remoti, non era condannata a star sempre nella penombra del gineceo, ma era creduta capace di uscirne, non solo, anzi di stare a pari con l'uomo nelle più audaci imprese guerresche e civili.

E che all'antica fantasia sorrisse l'immagine della donna-guerriera, ce lo dice la creazione delle Amazzoni, per quanto nebulosa e discorde nei vari racconti; chè alcuni le vollero fiere al punto da tagliarsi una mammella per meglio tendere l'arco, nemiche dell'uomo, gelose degli acquistati privilegi, aliene dall'amore e dalla maternità; altri le favoleggiarono meno restie, e più facili ad intrecciare una fronda di mirto ai lauri di guerra. Il Bonghi vede nella leggenda delle Amazzoni una reazione dell'elemento femminile contro il progresso della civiltà, che strappava la famiglia al predominio materno, — a cui sottostava durante il periodo di transizione fra la promiscuità primitiva e la società patriarcale definitiva, — per metterla sotto la guida, la tutela, e spesse volte l'arbitrio assoluto del padre. Certo è che l'ingentilirsi dei costumi rese sempre più necessaria la donna alla sua casa, fosse pur questa la tenda del nomade, e le guerriere appaiono nella storia come eccezione, mai come esercito costituito e disciplinato.

Resta però a codesta donna antica qualche cosa di virile, sì ch'ella non rifugge dal sangue e dalla crudeltà: così *Tamiri* si farà portare la testa di *Ciro* per abbeverarla nel secchio di sangue... ma quando c'è di mezzo la vendetta, chi ci dice cosa potrà fare la

donna, anche di molti secoli posteriore alla regina dei Massageti ed alla israelita *Atalia*, che — anch'essa per vendicare il figlio ucciso — sterminò tutte la progenie reale, salvandosene solo miracolosamente un bambino, che fu poi il re *Gioas*?

Ma fra le donne d'Israele vi è qualcuna che, pur mostrandosi fiera oltre quanto c'è da aspettarsi dal suo sesso, è spinta dall'ardore di sentimenti ben diversi: per due volte una donna salvò il popolo dalla schiavitù e dalla rovina con un atto che sa un po' di tradimento, se vogliamo, ma che prova sempre più come in guerra sia più facile che in ogni altra occasione giustificare i mezzi col fine... quando non provi che la donna, sia pur gagliarda e audace come un eroe, ha sempre in sè qualche cosa del felino....

Gl'Israeliti gemono sotto la sferza dei Cananei; *Sisara*, il fiero generale nemico, passa di trionfo in trionfo... quando viene ad abatterlo la mano d'una donna: *Giaele*, « la maschia *Giaele* » come la chiama il *Manzoni*, ritrova tutta la dolcezza femminile per ispirar fiducia all'oppressore e attirarlo sotto la sua tenda, dove egli si addormenterà noncurante, sicuro, e dove il maglio fatale gl'inchiederà la tempia sull'origliere. Udite come vibra di gioia il canto di *Debora*, la profetessa che — femminismo d'altri tempi ben più avanzato del nostro — siede in quel momento *giudice* d'Israele:

« Sia benedetta sopra tutte le donne *Giael*, moglie di *Heber Cheneo*; sia benedetta sopra tutte le donne che stanno nei padiglioni. »

« Egli chiese dell'acqua ed ella gli diè del latte; gli porse del fior di latte nella coppa magnifica. »

« Ella prese nella mano sinistra il piuolo, nella destra il ferro dei lavoranti, e colpì *Sisara* e gli passò il capo; ella gli trafisse e gli conficcò la tempia. »

« Egli si chinò fra i piedi di lei, cadde, giacque in terra; dove si chinò, quivi cadde deserto. »

« La madre di *Sisara* guardava per la finestra, e, mirando i cancelli, si lagnava dicendo: — Perchè indugia il suo carro a venire? perchè si muove egli sì lentamente? »

« Le più savie fra le sue donne le rispondevano, ed ella ancora diceva a sè stessa:

« Non hanno essi trovata la preda? non la spartiscono essi? una fanciulla, due fanciulle per ogni uomo: tutte le spoglie di color variato, tutte le spoglie a ricami sono per Sisara!... »

« Così periscano, o Signore, tutti i tuoi nemici, e quelli che amano il Signore siano come il sole, quando esce fuori in tutta la sua forza! »

Giuditta è più raffinata, quasi direi più moderna nell'arte squisita della sua seduzione. Il nemico non capita a caso sotto la sua tenda, ma va lei stessa a cercarlo; non lo adesca con la prospettiva del ristoro materiale d'una coppa di latte e del riposo sicuro, ma con la maestosa bellezza, a cui danno risalto le vesti magnifiche; col promesso, sebbene non accordato, dono regale di sè... Ma la forza guerriera è la stessa, identico è l'odio che cova sotto le ingannatrici apparenze; maglio o coltello, l'arma micidiale non trema nella mano femminile, e la salvezza di una nazione è centuplicato premio allo sforzo necessario per vincere l'involontario momentaneo ribrezzo! Il Cananeo e il Madianita giacciono cadaveri informi, e le due donne passano, raggianti di gloria, fra gli osanna del popolo che le saluta liberatrici.

Nella Grecia, maestra di civiltà e regina delle arti, la donna fu diversamente considerata nelle varie città, secondo le loro varie legislazioni. Sparta vide le sue fanciulle — come forse le antichissime Indiane — gareggiare coi giovani nei ginnici ludi, nella corsa, nella lotta, nel maneggio delle armi; vide le madri consegnare lo scudo ai figli partenti, e le udì pronunziare, senza impallidire, la formula sacramentale: — *O con questo, o su questo.* — Non abbiamo memoria di donne spiccatamente guerriere, ma io penso dovessero esserlo un po' tutte, in una città le cui mura erano *il petto de' suoi cittadini!*... Non così avvenne certo in Atene, dove la donna, rigorosamente appartata nei ginecei, poté solo tardi, ed in casi eccezionali, rivaleggiare con l'uomo; ma non nelle armi, bensì nei cimenti delle

arti, e specialmente della poesia. Elena la bellissima, è motivo di lunga guerra cruenta, ma non maneggia la spada, bensì l'ago e la spola, con cui va istoriando le gesta che per lei compiono Achei e Troiani, le fiere gesta per cui anco ai futuri « *darán materia di canzon famosa.* » Nè ha spiriti guerrieri la soave Andromaca, in cui tutte noi donne deboli e amanti troviamo così ben rispecchiato il nostro cuore... anzi ella tenta di persuadere il marito a restarle accanto, a non affrontare altre terribili prove, a non voler rendere vedova lei, orfano il figlioletto, e amorosamente gl'insinua il mezzo di velare la defezione, con la scusa di difender meglio un certo punto delle mura, davanti a cui i nemici fecero vane prove di valore... Ma Ettore non è Paride; si strappa dalla sposa dolente, le depone fra le braccia il tenero figlio, e va... lagrimando forse in cuor suo, ma fermo e sereno in volto; va incontro alla gloria e alla morte... Proprio come abbiám visto noi andare tanti baldi giovani, a cui le madri, le fidanzate, le spose, guardavano dietro, amaramente lacrimando... al pari dell'Andromaca antica!

Le donne dell'Iliade e dell'Odissea non combattono, ma soffrono della guerra e delle sue conseguenze tutto quello che un cuore amante può soffrire; siano esse, come Andromaca, intente a preparare un caldo lavacro per l'eroe che deve tornare dalla battaglia, o intessano — per disfarla — la tela paziente, attendendo lo sposo errante pei mari, come Penelope; ricamino di lucenti arabeschi gli arazzi come Elena, o lavino le vesti al fiume come Nausicaa.

...Per ritrovare la - donna - guerriera dobbiamo venire al poema di Virgilio, del mite Virgilio, che ci dipinge la vergine *Camilla* eroica sì, ma degna di stare accanto, per gentilezza, a Eurialo e Niso, gli indimenticabili. Ell'è sì leggera, che sembra trascorrere sull'erba come il venticello d'aprile, senza far curvare i fiori e le spighe e potrebbe sorvolare sui flutti senza bagnarsi i piedi. Al suo passaggio escono le genti a guardarla, ammirando, tanto unisce la forza guerriera a una squisita leggiadria femminile. Turno la chiama « *ornamento e sostegno d'Italia* », e quasi in grazia le chiede

d'accettarlo compagno nell'impresa contro Enea, mentre Diana, dall'alto, piange sulla vergine forte a lei consacrata fin dalle fasce. La gagliarda Amazzone fa prodigi di valore, quali un giorno Ippolita e Pentesilea, circondata da uno stuolo di vergini guerriere, fra cui Tullia, Tarpea, e Larina, finchè Arunte, sdegnato di veder sopraffatti tanti uomini dall'ardore inaudito di una donzella, ottiene da Apollo di poterla prostrare al suolo... e l'uccide. Ma pur morendo ella è eroica; trova la forza di mandare un messaggio a Turno, di raccomandare alla fida compagna che la soccorre di darsi pace... indi piega il capo per sempre, senza un lamento, senza un istante di debolezza.

A Camilla si è ispirato il Tasso per creare Clorinda: simile l'infanzia, avventurosa e presaga; simile il fascino muliebre serbato fra i rischi e gli ardimenti delle armi.... simile il divino incanto della bellezza, non spento e neppure offuscato dalla vita errante e faticosa... ma la musa malinconica del Tasso, la musa soavemente cristiana, doveva trovare per la sua eroina una nota che non poteva echeggiare nell'animo, per quanto gentile e buono, del poeta pagano; la sua fantasia tutta contrasti doveva fargli ideare per la fine della sua guerrier a una scena tragica di sublime bellezza: l'antitesi fra l'amore di Tancredi e la rabbia con cui la persegue non conosciuta; le strette feroci del nemico, in luogo degli abbracciamenti appassionati dell'amante, e la finale patetico-religiosa d'ineffabile suggestione... il battesimo chiesto e concesso nella luce dell'alba; l'acqua lustrale versata sulla fronte finalmente, dolorosamente scoperta; il suono delle sacre parole misto a un rantolo d'agonia, e la mano di lei, la cara mano a lungo ed invano sognata, stesa all'uccisore in segno di pace: questa la nota moderna nel quadro pur simile all'antico.

* * *

I mitici albori di Roma sorgente sentono — nella leggenda almeno, — non di rado l'influenza della donna, che si mesce ai guerrieri, benchè non più per combattere con loro: le Sabine che si frap-

pongono ai due eserciti belligeranti, e li placano e li inducono a gettare le armi, a deporre gli odi, formando un popolo solo, rappresentano l'eterno elemento femminile che, se è pur non di rado fomite di guerra, riesce, quando vuole e sa, a compiere la sua divina missione di pace. Più tardi la giovinetta Clelia — mitica anch'essa — ci dà il tipo della fanciulla onesta e forte, quale si era venuto formando nella nuova città dai semplici, austeri costumi, dalle civili virtù: e prima di uscire dal nebuloso velario della leggenda, ecco affacciarsi Veturia, altro tipo schiettamente romano, quello della madre che ama, e pur impera, regina della casa, venerata dai figli, causa prima della forza indomita, della potenza d'espansione e di dominio per cui Roma fu unica nel mondo.

Ci assicurano che è favolosa, ma è pur bello figurarsi la forte matrona, a capo di un'ambasceria di donne, nel campo ostile, davanti alla tracotanza di un esercito vincitore! Ella non prega e non minaccia; chiede semplicemente al guerriero che le corre incontro, anelando un abbraccio, *s'egli è ancora suo figlio... o un nemico*: vorrei fossero storiche queste sole parole, perchè valgono un poema, e rinunzio per esse volentieri alla *parlata* retorica che ci hanno fatto studiare da bambini, quando credevamo come articoli di fede tanti fatti, che la fredda critica ha relegati nel mondo delle favole!...

Vorrei fossero storiche, perchè quella donna, quella madre, che ha tanta potenza sull'animo del figlio da indurlo a rinunciare a un'impresa trionfante, che ha tanta forza in sè da compiere il sacrificio e spingere il suo caro alla perdizione per amor della patria, è un tipo così altamente bello, da rimpiangere che qualche documento autentico non possa venire a dimostrarcelo vero!

Più tardi, quando i fatti hanno acquistato il diritto a essere creduti senza discussione, avremo ancora il modello della forte e saggia madre romana, impersonata in Cornelia; ma un'azione diretta, immediata della donna in un'impresa guerresca, non la ritroveremo più.

Purtroppo il lusso e la corruzione guastarono per primo, e forse

più profondamente, l'elemento femminile e al posto delle Veturie, delle Cornelie, abbiamo le Agrippine, le Messaline! — Del resto, le donne sono quali gli uomini le vogliono, ed a quel tempo la donna passione, amata fino alla follia, fino alla viltà, fino a una bellezza bellissima lussuriosa, fredda e calcolatrice, in guerra, nella trireme ricca d'oro e di porpora, a dare al disonore e alla sconfitta il misero imperatore. Questa la sua gesta, questa la sua vittoria.

Le età corrotta escono, come fiori purissimi dal fango, le pie vergini, le nobili matrone, che fanno qualche cosa di ben più terribile degli imperatori nel campo di battaglia... il martirio; e Agnese, Lucia, Blandina, ci appaiono forti più della forza, impavide dinnanzi a una morte che veniva loro con la dolcezza, con raffinata crudeltà: a una morte che era un sì squilli di vittoria e clamori festanti d'eroi, e di grida e urla di un popolo più feroce delle belve, e di un alto ideale guida, regge ed ispira, quando si va incontro con estasi, ebbri di rinun-

* * *

La donna guerriera non fu un'eccezione: forse, nei tempi di guerra, si parve regala e si favoleggiò delle bionde Walkirie, come il serio Wahalla le anime degli eroi: e le profetesse come Velleda, e le druidesse come Norma, hanno tutte qualche cosa di bellico in sé. In tempi di diuturna lotta per l'esistenza è naturale dovesse anche la donna — al pari dell'uomo — esser pronta a tutto, e la ferocezza sanguinaria dei riti religiosi, a cui spesso l'elemento muliebre era deputato, doveva spegnere o soffocare non di rado l'istinto di gentilezza e di pietà che pur germoglia in ogni cuor femminile.

Più tardi, fra quelle donne virilmente fiere, risplenderà la dolce e perseverante virtù di Eponina che per nove anni tien vivo, e forse

rende felice, in un cupo antro, il marito Giulio Sabino, cercato a morte, e là educa i figlioletti nati nel mistero. Scoperta, ella spera indarno che si luminosa prova d'amor coniugale possa vincere la fredda crudeltà del possente Imperatore: Nerone avrebbe forse perdonato... Vespasiano no. — La fida Eponina, che va al patibolo con lo sposo e che ricorda l'omerica Andromaca, non ci riconcilia forse con quelle nordiche donne, pur dissimili, in generale, dal nostro modo di sentire?...

Nelle cupe ombre del primo Medio Evo, quando la nostra penisola, fu tutta, come dice il Poeta, *reliquie, cenere, deserto*, chissà quanti esempi di forte virtù femminile rifulsero, che noi ignoriamo!... Chissà quante volte la donna, come la soave ed infelice Ermengarda, fu destinata a fare da candida ostia di pace, e finì, con suo crudele martirio, a far divampare la guerra più feroce che mai!...

Passati i terrori del mille, ecco sopraggiungere altri terrori più tangibili, con le incursioni dei Saraceni; ed ecco ancora una donna brandire la spada per salvare la patria. Cinzica dei Sismondi (permettetemi di delinearla quale ce la dà la tradizione, nonostante i risolini dubitativi della critica...) è svegliata nel cuor della notte dal rumore dell'invasione: la città è in iscompiglio: i reggitori han perduto la testa... un momento ancora e sarà troppo tardi! Ed ella fa suonare le campane a stormo, si slancia nella mischia, grida, esorta, incoraggia, finchè il nemico è respinto... Pisa è libera e salva! — Il nome di Cinzica dato a un rione, e la festa annuale del quartiere del Ponte — destinata spesso a prendersi troppo sul serio, con la natural conseguenza di costole rotte e di teste fracassate — ricorderanno per lungo tempo ai posterì il bell'esempio di coraggio muliebre: esempio che doveva essere nobilmente imitato alcuni secoli dopo, cioè nel 1543, da Caterina Segurana, l'eroina dell'assedio che Nizza sostenne contro i Turchi... alleati dei Francesi di Francesco I.

Durante il periodo di quelle guerre, certamente uniche al mondo, che furono le Crociate, sentimenti nuovi pervadono i cuori; un'aura di fratellanza sembra spirare fra i superbi baroni e gli umili vassalli; fra i capitani possenti e gli sconosciuti gregari.

« Ricordatevi che tutti siam figli di Dio, tutti fratelli; reciproca affezione ci congiunge in nodo spirituale » dice il vescovo Ademaro ai partenti.

E il fierissimo Riccardo Cuor di Leone, s'avventa nei pericoli, esclamando: « Sarei indegno del titolo di re, quando non sapessi sprezzar la morte per difendere coloro che mi seguono tra le fatiche della guerra! » — Luigi IX, il Santo, ricusa d'imbarcarsi sul Nilo, se i suoi devono essere costretti a fare il viaggio per terra. — E morendo si preoccupa: — Chi riconurrà il mio buon popolo in Francia?... —

A tanta concordia di cuori e d'intenti non potevano mancare di prender parte le donne: purtroppo molte di esse, pur avendo seguito il legittimo consorte, non edificarono col loro contegno: altre si unirono ai combattenti per ismania d'avventure, per civetteria, per lascivia; ma vi furono anche forti e pure guerriere, animate da zelo religioso e da amore umano, uniti in quel connubio che a quei tempi parve più naturale che ai nostri. Così Fiorina, figlia del duca di Borgogna, pugnò e morì a fianco di Svenò, l'eroico figlio del re di Danimarca

« Vissero insieme, insiem caddero in guerra,
dormono insieme in quella sacra terra ».

cantò un poeta. — Margherita d'Hainaut andò ella stessa cercando fra i morti il cadavere del marito, ucciso dai Turchi; un'altra Margherita difese Gerusalemme contro il Saladino. Adele di Blois costrinse a tornare in Terra Santa il marito transfuga: un'eroina, di cui mi rincresce ignorare il nome, colpita a morte durante l'assedio di Tolemaide, mentre colmava una fossa, prega il marito di seppellirla, perchè almeno il suo cadavere renda qualche servizio!

La madre di Luigi il Santo rifulge, nella storia delle Crociate, per l'eroica pietà; e quando tal sentimento pare affievolirsi negli uomini, lo vediamo vivo e ardente ancora nelle donne, talchè quelle di Genova pensano di recarsi unite in Terrasanta a combattere.

Tale intreccio di coraggio virile e di virtù muliebri sorrise

alla fantasia del Tasso e — in un con l'imitazione virgiliana, — gli fece creare Clorinda; gli fece unire al prode Odoardo la fida Gildippe, e l'inspirò anche nell'ideare Sofronia, che non combatte sul campo, ma è ancor più eroica nel tranquillo e meditato sacrificio di sè alla salute del suo popolo.

Ed anche l'Ariosto non ebbe bisogno di trarre soltanto dalla sua fervida fantasia la bella figura di Bradamante, poichè la storia — e una storia meno lontana di quel che non sia oggi — gliene offriva l'esempio. — Qualche secolo prima, l'anconetana Stamura aveva appiccato il fuoco alle navi del Barbarossa; nel 1340 Maria di Pozzuolo, che il Petrarca aveva conosciuta ed ammirata per la bellezza e la castità, era morta combattendo: nel 1497 Bartolomea Orsini aveva difeso Bracciano contro i pontifici. Pochi anni dopo — secondo narra il Sismondi, — due giovanette pisane avevano dato mirabile esempio di coraggio, fortificando i bastioni della città contro le colubrine di Paolo Vitelli; una era caduta vittima del suo eroismo e la sorella l'aveva seppellita nello stesso gabbione che stavano riempiendo! — Non era forse contemporanea dell'Ariosto e delle belle, molli, lascive dame che ascoltavano in serena letizia la lettura del suo poema, accentuando con le occhiate e i sorrisi gli episodi più.. piccanti, quella Caterina Riario Sforza (soprannominata *Madama Bombarda*) che nel 1488, agli assediati Forlì, i quali minacciavano d'ucciderle i figlioletti se non cedeva, gridò con sublime impudicizia che a lei non mancava il mezzo per farne degli altri?... Il duca Valentino, impadronitosi della Romagna, la fece condurre a Roma fra catene d'oro; ma come doveva fremere di sentirsi vinta la bellissima e fiera donna, che nella tela conservata a Forlì mostra sì spiccato il contrasto fra il contorno quasi infantile del viso e il lampo degli occhi! — Un secolo prima, nel 1357, sempre nella generosa Romagna, un'altra donna aveva mostrato di valere non meno di un uomo: Marzia degli Ubaldini, famigliarmente chiamata Cia, moglie di Francesco degli Ordelauffi, signore di Forlì, riceve dal marito il compito di difendere Cesena, contro un esercito di pontifici decuplo di forze.

Madonna Cia, si chiude nella parte più sicura della cinta, con una figlia giovanetta e un figlio bambino; la circondano i nipoti e alcune damigelle. Ben presto ella s'avvede che un consigliere — postole a fianco dal marito in piena fiducia — la tradisce, e, senza por tempo in mezzo, lo fa decapitare sulle mura. Armata ella stessa, in mezzo a pochi fidi, respinge gli assalti; contrappone salde palafitte alle gallerie aperte dal nemico, ed infine si vede costretta a ritirarsi nella rocca con 400 persone. — L'assedio diventa insostenibile; pure la valorosa donna non cede; i nemici fanno giungere a lei, con salvacondotto, il padre suo, Vanni di Susinana, e neppur lui può persuaderla alla resa... Finchè, gli stessi soldati che la circondano non la inducono a cedere, ella resiste, e quando deve trattare col legato pontificio, ne ottiene la libertà pe' suoi fidi, nulla chiedendo per sè. Imprigionata in una galea, nel porto d'Ancona, incute rispetto agli stessi nemici, che la trattano degnamente, e le concedono infine di raggiungere il marito a Venezia.

Già è un'epoca di strani contrasti, anche nel campo muliebre, il 300! Oltre le Giuliette, le Imelde, le Cecilie, cause di fraterne guerre e vittime innocenti di esse, vi troviamo la Laura del Petrarca e Giovanna di Napoli, le monache delle novelle di Giovanni Boccaccio e Santa Caterina da Siena! Nessuno forse, come questo tipo muliebre, impersona la mirabile fusione dell'elemento di forza con quello di soavità: — nata in un periodo d'ininterrotte gare e discordie fraterne, ella passa dovunque apportando la pace; non sa combattere, ma le armi non la spaventano, ed è ospite cercata e gradita nei castelli dei più fieri Signori, ch'ella riesce non di rado a piegare alla concordia, alla mansuetudine. Impavida come un'eroina leggendaria, ella entra nella reggia del papa e sale sul palco di morte preparato per Toldo. Ricordate?...

« Aspettailo dunque al luogo della giustizia ed aspettailo
« in continua orazione a Maria e a Catarina Vergine e Mar-
« tire. — Egli giunse come uno agnello mansueto, e vedendomi
« cominciò a sorridere; e volle ch'io gli facessi il segno della Santa

« Croce. E ricevuto il segno, diss'io: — Giù alle nozze, fratello
« mio, che tosto sarai alla vita durabile! — Poesi giù ed io gli
« distesi il collo sul ceppo, e chinatami giuso, gli rammentavo il
« sangue dell'Agnello senza peccati. — La bocca sua non diceva
« se non « Gesù,! Catarina! — Ricevetti il capo reciso nelle mie
« mani, fermando l'occhio nella Divina Bontà e dicendo: *Voglio!* ». Ah, sentite, [ci vuol più coraggio a sostenere un'ora come quella, che a correre in armi sul campo, fra l'ardore della pugna e l'ebbrezza della vittoria!...

Uscita di povera famiglia come Caterina, di sentimenti virili come lei, ma avviata per tutt'altra strada, troviamo nel 1400 Bona, pastorella valtellinese, diventata cacciatrice e guerriera per seguire Pietro Brunoro, valoroso capitano di ventura. Combattè con lui agli stipendi del re di Napoli, Alfonso d'Aragona, e quando questi fece incarcerar Pietro, temendo volesse tornare al servizio di Francesco Sforza, Bona corse tutta l'Italia per ottenere dalla protezione di qualche potente la liberazione del marito: l'ebbe infine, per l'intervento del re di Francia. Nelle guerre fra Venezia e lo Sforza, Bona, che sempre militava con lo sposo, fece recuperare il castello di Pavone, nel bresciano; e quando i Veneziani mandarono il Brunoro a combattere contro i Turchi a Negroponte, ella fece anche là prodigi di valore.

Sempre nel 1400, Brigida Avagadro sostenne impavida l'assedio di Brescia contro Niccolò Piccinino: e come uscire da codesto secolo senza rievocare l'eroina tipica, unica forse nella storia del mondo come capitana d'eserciti e salvatrice di nazioni, Giovanna d'Arco? La sua storia è tanto nota, che sarebbe superfluo sia pur riassumerla qui: in un libro inglese di non remota pubblicazione, la battaglia d'Orléans è annoverata fra le pochissime d'importanza *mondiale*, perchè decisiva della storia di un popolo. All'umile pastorella di Domremy deve la Francia d'essere rimasta nazione:.. ed ha tardato troppi secoli ad accorgersene, perchè il culto verso Giovanna si è venuto accentuando solo in questi ultimi tempi, allorchè,

vedendo la Chiesa innalzarla agli onori degli altari, si è sentito il bisogno di esaltarla anche come eroina nazionale: nel 700 le si è lasciato invece impunemente scagliare addosso il fango della satira blasfema e bugiarda!...

Ecco, ella passa, la fiera e pur semplice fanciulla, all'ombra del magnifico stendardo ricamato di gigli; brandisce in segno di comando la spada, che mai si contaminò di sangue; si slancia sul ponte alla testa dell'esercito infiammato di nuovo coraggio; fa con voce tonante *l'intimata* agl'Inglese; porge, con gesto ispirato, la corona al suo re; esorta con dignità femminile e nobile fierezza, i licenziosi soldati a pentirsi, a esser puri, a riconciliarsi con Dio; risponde con una sicurezza calma e ammirabile alle insidiose domande del vil tribunale che vuol condannarla a ogni costo; sale intrepida il rogo, senza smentirsi un momento, senza rinnegare un istante la sua divina missione, piangendo più sulla patria che sui poveri suoi venti anni; invoca morendo le sue care Sante e Gesù... e sempre, sempre, vincitrice o vinta, stringendo in pugno lo stendardo candido o abbracciando la croce, come supremo conforto nella crudele agonia, sempre ella sembra ripetere il grido, che risuonò sotto le volte di San Pietro, il giorno della sua beatificazione: « Salva, salva la Francia, o Signore, non abbandonarla mai! »

I secoli seguenti vedono ancora donne guerriere, o capaci di atti eroici: Veronica Gambara, gentile poetessa, appassionata cultrice e protettrice delle arti, emula di Isabella d'Este Gonzaga nel circondarsi di squisita eleganza, eppur buona, modesta e pia, rifiuse anche per ardimento guerresco. Andò sposa nel 1509 a Gilberto, Signore di Correggio; rimasta vedova dopo alcuni anni di felice connubio, pianse il marito in versi che hanno solo il torto d'essere petrarcheggianti, e ne difese lo Stato con una costanza ed un eroismo degni dell'epica antica, quando fu assalito da Giovanni Pico della Mirandola. Questa donna, che ebbe per ben due volte ospite Carlo V e che ispirò la musa dell'Ariosto, pur sentendosi forte nelle armi, non le amava, anzi sentiva orrore per le imprese e le stragi

guerresche, tanto che concepì l'audace, quanto vano disegno, di riconciliare due emuli potenti e terribili, Carlo V e Francesco I, in nome della fede a cui si professavano, almeno a parole, devoti ambedue.

« Vinca gli sdegni e l'odio vostro antico,
Carlo e Francesco il nome sacro-santo
di Cristo! »

Naturalmente i due rivali rimasero pronti a divorarsi a vicenda, a lanciare sulla misera Italia qualche altra orda di lanzichenecchi, per saccheggiare Roma, o d'Imperiali per soffocare Firenze... ma il tentativo di conciliazione resta sempre encomiabile, ed è nobile che una donna, non certo imbellè, lo abbia osato.

Nello stesso secolo Oretta Doria cacciò i Turchi da Lesbo; e quando Cipro cadde, dopo eroica difesa, una fanciulla (i particolari saranno forse leggendari, ma il fatto è accertato) salvò dall'onta della schiavitù negli *harems* tutta una schiera di donne e di giovinette bellissime, di cui i barbari vincitori avevano affollato una galea diretta a Costantinopoli. In un istante in cui si vide sola, ella si diresse impavida verso il deposito delle munizioni, la santabarbara:

. si genuflesse e al Dio
de' suoi padri il sereno occhio volgendo,
tolse un'arma dal cinto, con la breve
canna, dentro le polveri serbate
placidamente fulminò la palla.
E viventi, e cadaveri, e chi fea
patire, e chi pativa, e le rapaci
galee, che a tanti affanni erano scena
sparvero, avvolti dentro un mar di foco,
quale fa sonni paurosi un'egra
visione di dolor. — Lacere l'onde
s'allontanârò in spumeggianti giri;
per vasto tratto da le ardenti e rosse
aure discese e crepitò sull'acque
una pioggia di brage e di squarciate
membra e di tronchi d'albero fumanti ».

Così cantò più tardi un gentile poeta.

Il seicento, il torbido seicento, il secolo dell'apatia e dello spagnolesimo, dei don Rodrighi freddamente corrotti e delle ardenti Gertrudi, sacrificate a beneficio esclusivo dal *giovín signore*, che più tardi la musa pariniana doveva coprír di ridicolo, ci offre pochi esempi di serena forza virile anche negli uomini (Gustavo Adolfo è, in quell'età, una bella, nobile eccezione) tanto meno poi nelle donne. Però nel 1612 Barbara Sanvitale viene decapitata per ordine di Ranuccio Farnese, tiranno di Parma, rea d'aver amato la patria: ella aveva emulato una sua giovine omonima, Barbara Sanseverino, decapitata pur essa dal Farnese, per uguale ragione, sul finire del 1500.

Durante quell'assedio di Torino che tutti conoscono per l'eroico sacrificio di Pietro Micca, i Francesi avevano occupato il castello di Pianezzo, e lo salvò una donna, una vecchia d'antico stampo, devota ai suoi signori sabaudi per la vita e per la morte.

La notte del 5 settembre 1707, mentre i Francesi occupanti il castello erano in gozzoviglia e di nulla temevano, perchè la piena delle acque del fiume vicino dava loro la sicurezza che i nemici non avrebbero potuto avvicinarsi, la vecchia Maria Bricca corse ad avvertire il capitano dei Piemontesi, che riponeva in lei piena fiducia. I soldati si radunano, guadagnano coraggiosamente la Dora, circondano il castello, poi cominciano l'impresa più pericolosa e difficile, quella d'internarsi in una via sotterranea, che la Bricca sola conosceva. Come fantasmi di terrore e di morte i soldati, avanti alla testa la coraggiosa donna, che brandisce una scure, irrompono nella sala del festino, ed i Francesi sono costretti ad arrendersi a discrezione! — Il fatto è, a poco a poco, quasi caduto nell'oblio; ma non è forse degno di stare accanto a quello che gli fu quasi sincrono, la morte gloriosa di Pietro Micca?

Negli anni che seguono non emerge altra figura di donna, implicata in tumulti guerreschi e politici, che quella di Maria Teresa: ma eccoci alla Rivoluzione Francese, in cui le donne, dalle martiri sante di Compiègne alle orribili *tricoteuses* della ghigliottina; da Madame Roland vittima del suo stesso ideale, a Tèroigne de Meri-

court, che da commediante diviene la musa da strapazzo del bieco Terrore e ne rimane pazza furiosa; quante donne, note e ignote, sfilano davanti ai nostri occhi! Ecco la signora di Lamballe, delicata come un fiore e forte come un'eroina: ecco Maria Antonietta, cinta, come da un'aureola di martirio, nell'ora suprema, dal nimbo d'argento dei suoi capelli precocemente candidi: ecco le popolane inferocite, vere *furie di donne*, che si cacciano innanzi « gli scalzi figli, sol di rabbia armati » ed ecco le fiere Vandeeane, lottanti, a fianco dei loro uomini, per la fede e per il re.

E quando lo spirito delle idee nuove avrà varcato le Alpi, accendendo gli animi, e destandovi idee sopite o compresse, non mancano neppur da noi le donne a fianco degli uomini, e la morte non d'infamia, ma di gloria, benchè sul patibolo, tocca, è vero, all'ammiraglio Caracciolo, a Mario Pagano, all'insigne medico Cirillo, ad altri nobilissimi per ingegno e per cuore, ma anche a quello spirito ardente, fantastico e sventurato che fu Luisa Sanfelice, a quel fiore di bellezza muliebre, di virtù e di cultura che si chiamò Eleonora Fonseca Pimentel!

* * *

L'epopea napoleonica vide molte donne intriganti e politicanti, ma ne vide pure delle eroiche, non tanto per epiche gesta, quanto per quel coraggio soldatesco che nasce, si può dire, dall'occasione e che infiammò, in quel periodo di gloria e di sangue, l'Europa intera: Sono un po'... *sans gène*, come la Marescialla di Danzica, quelle donne, in verità, e le eroine severamente forti le troviamo più facilmente nei campi avversi al gran Còrso, perchè appunto certi fiori purpurei si alimentano di sacrificio. Così la gioventù di Germania si aduna tutta intorno a Luisa Augusta, — pronta a morire per la patria e per lei, — dal marito, il re di Prussia, che l'adora, a Teodoro Körner, il poeta-soldato, il Mameli germanico, l'eroe di Lipsia. Così nella difesa di Saragozza le donne, specialmente una popolana, Augustina, e l'indomita Contessa De' Burita, rinnovano i prodigi di coraggio tenace delle antiche Cartaginesi durante il tragico assedio

delle loro città, e di quelle di Siena, nelle prove di valore sostenute nelle guerre franco-spagnole del 1500.

Un esempio d'eroismo femminile non comune rifulse nel 1805, lungo il litorale della Toscana, retto allora da Elisa Baciocchi Bonaparte. Le coste marittime erano in quel tempo difese da antiche torri, alla meglio riparate lì per lì, dovendo far fronte agli assalti degl'Inglesi: in una di codeste, detta la *Torre mozza*, era chiuso il tenente d'artiglieria Giovanni Bordi, con la moglie, tre teneri figli, e due sorelle, Gaetana di vent'anni e Onorata di sedici: forte, energica, virile la prima e mal sofferente di lavori femminili e di domestiche faccende; bellissima e soave la seconda, ma d'animo nobile e coraggioso essa pure.

Un giorno Giovanni dovette recarsi a Follonica, a provveder munizioni, e affidò la custodia della famiglia e della Torre a Gaetana, la quale ben presto si accorse che un brigantino da guerra inglese si avvicinava e ne indovinò le intenzioni ostili. Come ispirata, mandò al vicino paese di Vignale la cognata e i nipotini; indi, aiutata dalla sorella, che non volle abbandonarla, si accinse alla difesa: punta i cannoni, ed il brigantino risponde; anzi, poco dopo, sbarca un drappello di militi per cingere la Torre e assalirla in doppio modo. Gaetana non si perde d'animo: lascia la sorella ai cannoni e corre al piano di sotto, dove sono parecchi fucili già pronti alle ferritoie... Mancano solo gli uomini per ispararli, ma l'intrepida giovinetta, volando con rapidità fulminea dall'uno all'altro, tutti li scarica... e gl'Inglesi fanno come gli Arabi di Tripoli davanti alla mossa ardita e abilissima del comandante Cagni... credono d'aver da fare con un gran numero di nemici e rimangono sconcertati, mentre da Follonica e da Vignale giungono genti armate, che li costringono a risalire nelle imbarcazioni, a raggiungere velocemente il brigantino, e ad allontanarsi rapidi da quei paraggi.

Ma poichè "la via lunga ne sospinge,, lasciate ch'io venga ad un'altra schiera di donne a noi infinitamente cara; alle madri, alle spose dei martiri del nostro Risorgimento; alle ispiratrici di quelle

geste incomparabili, che sembreranno forse leggendarie ai tardi nipoti.

Prima fra tutte si presenta dinanzi a' miei occhi la soave e pur forte figura di Teresa Casati-Confalonieri, squisito modello d'amor coniugale.

Nei giorni della prosperità, aveva Federigo compreso davvero di qual tesoro gli avesse il Cielo fatto dono in Teresa? O non l'aveva egli talvolta posposta a qualcuna che non era degna di baciare la terra dov'ella passava? Recenti studi sulla vita coniugale dei Confalonieri provano di sì, e se tolgono un po' di luce all'aureola del marito, ne aggiungono però a quella della moglie paziente ed eroica. Quanto dovesse soffrire, può immaginarlo chiunque pensi al cuore sensibilissimo ch'ella possedeva, all'amore immenso di cui amava il marito: certo dovette provare tutte le torture, non della volgare gelosia, ma dello spasimo di chi vede cadere in basso un'anima degna delle più elevate atmosfere, avvincersi nei lacci del peccato la creatura più cara, che vorrebbe non solo veder perfetta, ma considerare come compagna inseparabile nella vita e nell'eternità. Eppure il mondo nulla seppe di quell'intimo strazio: il suo orgoglio di sposa non scese a mendicare inutili e spesso ironici conforti: Federigo la trovò sempre pronta ad aiutarlo, a dividere le sue calde idee patriottiche, a nascondere quanto esse le costavano d'ansietà e di presentimento sinistro... ed ella ebbe infine la più alta, la più ambita delle vittorie, quella di vederlo persuaso che lei sola era degna dell'amor suo, che in lei sola egli poteva trovare appoggio, aiuto, conforto, a qualunque costo, in qualunque circostanza. Ella potè avere il nobile orgoglio di dirgli: — Vedi come so amare! — e di provarglielo col sacrificio di tutta se stessa... Qual divino compenso, sia pur guadagnato con le sofferenze inenarrabili del lento viaggio a Vienna, fra la neve e la bufera; delle ore d'agonia nell'anticamera dell'Imperatrice; del febbrile ritorno verso colui a cui un minuto di ritardo poteva esser fatale; della vita solitaria, angosciosa, nella città vicina al carcere dove egli languiva; della morte stessa, dovuta unicamente al dolore e all'amore!..

Cara, soave, prima vittima sacrificata sull'altare della patria nostra risorgente, noi ti salutiamo devoti! E con te salutiamo Brigida Zamboni, madre del giovane martire bolognese Luigi Zamboni, e la di lui zia Barbara Borghi, che seppero resistere alle torture della prigionia, per non rivelare i complici del loro caro; salutiamo la madre di Carlo Poma, uno dei martiri puri ed eroici di Belfiore, di cui vorrei leggervi le lettere piene di sentimento patrio e di tenerezza materna; le lettere che, pervenendo a lui segrete nel cupo ed immondo carcere della Mainolda, vi portavano un raggio di sole. Salutiamo con una venerazione, che ci venne ispirata fin dall'infanzia, la nobile figura di Adelaide Cairoli, Cornelia moderna nell'educare i suoi cinque orfani, patriotta ardentissima, pronta a sacrificare alla causa d'Italia il tesoro prezioso che le era tanto costato, i suoi figli! Orbata già di tre, ella scriveva il 28 novembre 1867: « Possa il sangue del mio adorato Enrico, degli altri miei e nostri martiri, non essere stato sparso invano! Nella fiducia che sorgeranno giorni migliori e non lontani per la nostra sventurata patria, trovo il coraggio di vivere e di lottare, sorretta dalla tenerezza de' miei due cari superstiti! » E ben presto i due sono ridotti a uno solo... Quattro figli ha perduto in otto anni, e tutti per la causa santa della patria!

Ma se dovessi parlarvi di tutte le donne che, direttamente o indirettamente, giovarono al nostro Risorgimento, mi ci vorrebbe una conferenza per loro soltanto! — Dalla pia giovinetta Clotilde di Savoia che offre tutta sè stessa, nella purezza dei sedici anni, all'ardito sogno politico del suo maguanimo genitore, fino alla modesta popolana di Foligno, Colomba Antonietti-Persio che nella infelice e gloriosa campagna del 48-49 combattè a fianco dello sposo, e, colpita da una palla di cannone, gli cadde morta fra la braccia, sotto Velletri, a soli vent'anni, è tutta una magnifica teoria, dinanzi a cui bisogna inchinarsi ammirando. Ecco Enrichetta Castiglioni Bassoli, che morì di ventisette anni nelle prigioni di Venezia, dove si era volontariamente chiusa per seguire il marito; Enrichetta di cui

pietosamente scrisse Giuseppe Mazzini: ecco la baronessa Matilde Demboski, l'amica di Teresa Confalonieri, vittima di servizie austriache e di patriottici dolori: ecco due eroine - e chissà quante ve ne furono! - delle Cinque Giornate di Milano: Luisa Battistotti, che combattè, vestita da uomo, dalla prima all'ultima ora di quell'epica gesta, e Giuseppina Lazzaroni, che, pur giovanissima e delicata, rimase impavida, a fianco del fratello, alla difesa di Porta Comacina.

E in Sicilia, durante le spedizioni di Garibaldi, varie donne combattono come uomini: basti citare Rosa Donato, popolana di Messina, e Maria Testa di Lana di Palermo. E giacchè ho nominato Garibaldi, dove lascio Anita? Amazzone intrepida e moglie amorosa, ella pugna a fianco del suo eroe, forte, invincibile al pari di lui: lo segue nella ritirata faticosa e piena d'agguati, e gli muore fra le braccia, nella luce ardente di un vespero estivo, là nella sconfinata pianura di Ravenna.

« Anita muore: quella bruna testa
che passò fra i baleni alta e tranquilla
in un perpetuo rombo di tempesta,
langua riversa, mentre il vespro brilla,
sopra un guancial pietoso, aprendo immota
sul fido eroe la vitrea pupilla. »

Canta il Marradi nella Rapsodia Garibaldina. — E un'altra donna con la camicia fiammante si affaccia al mio sguardo, una modesta, semplice, quasi ignorata popolana veneta, Tonina Marinello: per seguire il marito ella si arruola con falso nome nelle file garibaldine, combatte tanto valorosamente che il suo colonnello e il suo maggiore (i quali sono a parte del suo segreto) la dicono ben capace di comandare un battaglione: non si allontana mai dallo sposo, in tutti i combattimenti, da Calatafimi al Volturmo, e sembra passare invulnerabile fra il grandinar delle palle. Morì due anni dopo a Firenze, consunta da un lento malore che gli strapazzi della vita militare le avevano cagionato. Fu seppellita nel bel cimitero di San

Miniato al Monte e vi dorme sotto il semplice e commovente epittaffio del Dall'Ongaro:

« L'abbiam deposta, la garibaldina,
All'ombra della Torre in San Miniato,
Con la faccia rivolta alla marina,
Perchè pensi a Venezia, al lido amato;
era bionda, era bella, era piccina,
ma avea cor di leone e di soldato.,

E se non fosse ch'era nata donna
le spalline avria avuto e non la gonna,
e poserebbe sul funereo letto
con la medaglia del valor sul petto...
Ma che fa la medaglia e tutto il resto?
Pugnò con Garibaldi e basti questo. »

Ma siccome alla patria si giova non soltanto con le armi, le donne, durante l'epopea del nostro Risorgimento, s'adoperarono in mille modi per il trionfo dei santi ideali di redenzione e di libertà. Nei salotti delle signore e sul palcoscenico, dame e attrici tragiche, cantanti celebri e improvvisatrici di versi, tenevano desta in mille cuori la divina scintilla, pronta a divampare in incendio. Dalla Contessa Freccavalli che nel 1821 aveva portato in Piemonte — sfuggendo alla sorveglianza austriaca lungo il Ticino e nascondendo la lettera nella bellissima chioma — il messaggio di Federigo Confalonieri, sino alla Belgioioso, alla Maffei, a Carmelita Manara-Fè; da Adelaide Ristori e Carlotta Marchionni a Giannina Milli, tutte le donne d'ingegno, di cuore e di spirito sembravano sacre alla patria. Gli Austriaci le chiamavano per diletto *oche*, parodiando quelle del Campidoglio, perchè tenevano desto nei giovani l'odio alla dominazione straniera; e così, specialmente a Milano, il nomignolo d'*oca* fu glorioso e invidiabile, perchè significò signora della società eletta e patriottica!... E quelle *oche* seppero fare il vuoto, nel 1857, intorno all'Imperatore d'Austria, quando venne a Milano. « Di salotto in salotto — dice Giovanni Visconti Venosta ne' suoi »

Ricordi di Gioventù » correva la *parola d'ordine* sul contegno da tenersi e sulle dimostrazioni di resistenza che la città avrebbe dovuto fare durante tutto il tempo del soggiorno dell'Imperatore a Milano. Guai a chi avesse mancato alla disciplina! e coi timidi e cogli'incerti non si lasciavano mancare anche certe minacce: si minacciava cioè di non ricevere nelle case, ove solevano andare, e di non salutar più quelli che avessero accettati inviti a Corte, o avessero fatto qualsiasi atto di deferenza all'Imperatore e a chi era con lui. In casa Maffei, in casa D'Adda, in casa Dandolo e Carcano, in casa del Marchese Luigi Crivelli, e in molte altre frequentate da giovani, l'eccitazione era grandissima; pareva che tutti si preparassero a una battaglia!.. E quanto bene fecero allora le Signore!.. »

All'arrivo dell'Imperatore le finestre sono chiuse, le belle *oche* spiano dietro le persiane, ma non si fanno vedere! Il Commissario di Polizia, passando pel Corso di Porta Orientale e vedendo ermeticamente serrati i balconi dell'appartamento Dandolo, corre su; ordina che si apra tutto e si addobbino le finestre con stoffe e tappeti: la Contessa Ermellina obbedisce, ed espone al terrazzino di mezzo, come ornamento... simbolico, una magnifica pelle di tigre!... Immaginate la sorpresa del Commissario!

* * *

Ma non solamente la patria nostra ha avuto, in questi ultimi anni, il vanto di vedere molte donne unire alla grazia muliebre forza d'animo virile: quasi in omaggio alla nazione consorella latina, chiuderò la mia conferenza delineando in brevi tratti il profilo di una francese, vero tipo di quel che debba essere una madre cristiana e patriotta ai nostri giorni. Parlo della signora Giulia Lavergne, nata Ozaneau, moglie di un valoroso artista, pittore su vetro, che ha lasciato bella fama di sè, e nota ella stessa come scrittrice elegante e piacevolissima. In mezzo alla sua bella, numerosa famiglia, che ha qualche cosa di patriarcale, Giulia Lavergne ha i tratti della *donna forte* cantata da Salomone: a tutto provvede, tutto an-

tivede e un'atmosfera di concordia, di pace, di sana allegria, regna nella sua casa ospitale. Non la seguiremo nelle vicende della sua vita di sposa, di madre, di autrice, poichè il tempo stringe e ci è dato di esaminare una dote sola del suo bellissimo carattere, la forza virile. Nata sotto Carlo X e morta sotto la 3.^a Repubblica, di quante vicende della patria francese ella è stata testimone!.. Nel Giugno 1848 ricevette il battesimo del fuoco e le palle degli insorti le penetrarono più volte in casa. « Un male terribile è stato risparmiato a Clotilde ed a me — ella scrive il 29 Giugno — *non abbiamo avuto paura*. Ogni colpo di fucile ci echeggiava nel cuore, perchè colpiva qualehe compatriotta: ma quella paura femminile che fa tremare e gridare, non ci ha neppur toccate! » — Eroica allora, ella lo è ancor più nel terribile periodo dell'assedio di Parigi del 1870, e nelle giornate della *Comune*, e le lettere che scriveva quasi quotidianamente fra il 70 e il 71, hanno il valore di documenti storici. Entusiasta, come tutti allora, della guerra dichiarata alla Prussia, di cui non sospettava l'imprevidenza e la leggerezza, è lieta di vedere suo figlio partire per le frontiere dell'Est: « Il dovere vuol che si parta, l'onore vuol che si canti — ella gli scrive — e molte persone che entrano in casa nostra con la faccia sconvolta, ne escono trasformate! » — Ma i disastri si accumulano sui disastri, le rovine sulle rovine, ed ella piange tutte le sue lagrime sulle speranze perdute, mentre ha la visione chiara, limpida, di ciò che virilmente sarebbe stato necessario fare.... peccato non fosse lei l'imperatrice!... — Tutti fuggono, anche le signore che hanno i mariti impegnati nel servizio della guardia nazionale e le signora Lavergne ne è amareggiata e sdegnata: — Parto per causa de' miei figli!... le dice una. — Ed io resto per causa de' miei! — ella risponde. Per nulla al mondo avrebbe voluto dar loro una lezione di viltà! — E durante l'assedio terribile, tra la fame e le sofferenze inenarrabili, la sua casa è un'oasi di salute e di pace: in tanta strettezza di viveri, vi si esercita ancora l'ospitalità; in tanto terrore, vi si prega e vi si canta, con un sereno, ammirando coraggio. Ella ne esce « invecchiata

di dieci anni » scrive, ma tutti i suoi sono sani e salvi, benchè dimagriti, ed hanno la divina consolazione d'aver fatto del bene. Ma la guerra civile scoppia, e questa tortura il suo cuore ben più della fame coraggiosamente sopportata! Quello che fece l'intrepida e intelligentissima donna in quel periodo tremendo non si può raccontare in poche parole; le persone da lei salvate e beneficate non si contano. E fra tanto scompiglio trovava modo di dipingere all'acquarello, per prepararsi un mezzo di guadagno a guerra finita; i figli e le figlie la circondavano senza perdere la serenità e il lieto umore: — « Finchè il buon Dio non avrà dato le sue dimissioni, noi saremo gai! » — diceva, dando a quanti la circondavano l'esempio di una imperturbabile serenità. E nel momento in cui i soldati, vincendo gl'insorti, superavano una barricata proprio accanto alla casa di Giulia Lavergne, ella, che si era fatta con le figlie instancabile infermiera dei feriti, lascia un momento la pietosa occupazione, corre in giardino, coglie con le mani insanguinate delle rose e dei rami d'alloro per offrirli ai vincitori. — « Generale, dice la giovinetta Maria, porgendo una rosa al general Rivière, — la Francia ve l'offre per mia mano! » —

Così, col grembiule candido dell'infermiera, le mani macchiate di sangue, eppur piene d'alloro e di rose, io immagino la donna, quando penso alla guerra!

* * *

E così ella è oggi. — Il femminismo - anche quello inteso bene - ha fatto molta strada: gli uomini ci tengono accanto (*bon grè, mal grè*) negli uffici e nelle Banche, negli impieghi dello Stato e nell'insegnamento: purchè, in generale, ci contentiamo di lavorare un po' più e di essere pagate un po' meno, o ci rassegniamo a veder conculcato qualche nostro diritto, ad esempio quello di morir più tranquille, sapendo che i nostri orfani godranno la pensione da noi legittimamente costituita... Ci tengono accanto, ho detto, non di rado ci apprezzano e qualche volta ci vogliono bene, come a buoni

compagni di fatica e di cammino, ma li faremmo sorridere se parlassimo di unirli a loro sul campo di battaglia! Camilla, Clorinda, Giovanna d'Arco oggi non sono possibili, e la rigida disciplina militare impedirebbe certo a Gildippe di morire accanto a Odoardo; a Fiorina di consolare nel prematuro tramonto la florida giovinezza di Svenno... Ed è forse bene sia così, perchè, come ho detto cominciando a parlare, *donna* è sinonimo di *pace*.

Ma un compito grave spetta anche a noi, nel momento odierno; più grave forse di quel che sarebbe la fatica del campo, divisa con quelli che amiamo: oggi noi dobbiamo saper incoraggiare e consolare, attendere e pregare! E le abbiamo viste le care e buone madri, dalla gentildonna che può ispirarsi alla storia, all'umile popolana che trae le ispirazioni dal solo suo cuore: le abbiamo viste, così semplici e così eroiche, nella sublimità dal loro sacrificio, aventi tutte - o quasi tutte - nel cuore la tranquilla forza d'animo di quella contadina della nostra pianura che qualche settimana fa, vedendo il marito - un richiamato - titubante nel presentarsi al Comando, lo accompagnava lei stessa in città, per infondergli il coraggio che vedeva mancargli: la virtù della madre di Umberto Bacchelli - Ferrarini, che telegrafava al General Caneva, pregandolo d'accogliere in ogni modo il figliol suo, - introdottosi furtivo tra i partenti - e dicendosi « lieta che il suo unico figlio fosse corso in mezzo agli eroi ormai leggendari »: il mite coraggio cristiano della buona signora Porta, che il giorno dopo la partenza del Colonnello, mi scriveva: « Italo è andato via, lieto di compiere il proprio dovere, ed io pure devo amare la Patria, e sforzarmi ad attendere rassegnata, serena e fidente in Dio! » — il semplice, commovente eroismo di quella umile *mater dolorosa* che, a Torino, porta un pacco da unire ai doni di Natale, destinati ai combattenti e dice: « Sarà per gli altri.... Il mio l'hanno già ucciso! »

Onore a voi, o semplici, o buone, da cui la Patria molto aspettava e che molto le avete dato! Onore a Elena regina, angelo buono anche ora per chi soffre, come lo fu tra le rovine del terremoto calabro-siculo!

Onore a voi, o dame della Croce Rossa, dalla saggia, previdente, infaticabile e pia Duchessa d'Aosta alla più umile delle infermiere! Onore a voi, dolci suore della Carità, che negli ospedali di sbarco fate volteggiare intorno ai letti dei feriti le ali candide delle vostre *cornette* e infondete calma, rassegnazione e perfino gaiezza col vostro mite sorriso!... Perchè non possiamo tutte *far qualche cosa* e sentirci meno inutili nel difficile momento che la patria attraversa?... Apportiamo anche noi un sassolino al grande edificio, e, se non possiamo far altro, mostriamoci sempre più degne del nome d'Italiane! Liberiamoci dalla schiavitù d'una moda ridicolmente lasciva, che sembra farsi gioco del nostro pudore, del nostro buon senso, del nostro gusto estetico — siamo nella terra delle Arti, non dimentichiamolo — e ci dà *legate* — anche nel senso materiale della parola — ai capricci d'oltre Alpe. Liberiamo i nostri bambini dalle pastoie d'una educazione che non è la nostra, perchè un essere foggato, da quando è molle come cera, sullo stampo inglese o tedesco, non diventerà mai italiano! Incoraggiamo la nostra industria, il nostro commercio, l'arte nostra; siamo, in una parola, cooperatrici valide del grande risveglio italico, e mostreremo al mondo che se — come ha detto Giovanni Pascoli — l'ora presente ha rivelato già fatti gl'Italiani, anche le donne non sono da meno, e sanno, sia pur nel silenzio e nell'ombra, lavorare perchè la patria sia, non solo *risorta*, ma assunta in gloria nel coro delle civili nazioni!



20020



Dono del Grand'Ufficiale An-
tonio **Modoni**, Presidente del
Comitato bolognese della Croce Rossa